

Sanno mimetizzarsi sui barconi e stringono alleanze con la mafia

La relazione della Dia illustra la ramificazione di Black Axe e degli altri gruppi

Dal mercato palermitano di Ballarò, ormai controllato dai nigeriani con il placet di Cosa nostra, alla Mole torinese, dove non manca la 'ndrangheta, che a volte lavora con gli africani. E per la prima volta il fenomeno trova consacrazione in un capitolo a sé della relazione semestrale della Direzione investigativa antimafia. I nigeriani, al di là delle pratiche primitive e tribali, come i riti voodoo, «declinano in maniera sorprendente grandi capacità nell'impiego di tecnologie avanzate e nella realizzazione di sistemi finanziari paralleli, grazie ai quali fanno affluire, verso la terra di origine, ingenti somme di denaro acquisite con le attività illegali».

È una delle valutazioni della Dia. Fa affari con la droga e la tratta di persone ridotte in schiavitù e «non di rado», si legge nella relazione, «mimetizzate fra i flussi di immigrati clandestini». La Dia ricorda che anche in Nigeria, dove Boko Haram continua a diffon-

dersi, esistono posizioni estremiste filo islamiche e invita per questo motivo a riservare la massima attenzione verso i nostri istituti di pena «per evitare che si alimentino percorsi di radicalizzazione». Con la magistratura nigeriana c'è da tempo un costante scambio di dati e informazioni», sottolinea la Dia, «nell'auspicio che tutto ciò porti a investigazioni più mirate e maggiormente efficaci». La cooperazione giudiziaria, però, che deve cominciare anzitutto dall'Unione europea. E quando le sinergie funzionano il contrasto riesce al meglio.

D'altra parte, quello dell'infiltrazione della mala africana non è un fenomeno isolato. «Si è inserita perfettamente nel territorio italiano, avviando importanti sinergie criminali con le organizzazioni mafiose del Paese, diventando anch'essa un'associazione di stampo mafioso e, a volte, impressionando persino la criminalità locale», scrivono gli

analisti dell'antimafia. Come a Castel Volturno (Caserta), «luogo legato a membri dell'organizzazione Eiyè per dimora, transito, legami familiari, episodi delittuosi e altro».

L'area, fortemente inquinata dalla presenza del clan dei Casalesi, «può essere sicuramente considerata, da almeno tre decenni», valuta la Dia, proprio l'espressione della coesistenza tra gruppi camorristici e criminalità nigeriana. Quest'ultima è riuscita a imprimere a quel territorio l'immagine, anche a livello mediatico, di una sorta di free zone, punto nevralgico dei traffici internazionali di droga e della massiva gestione della prostituzione su strada, favorita anche dalla disponibilità alloggiativa, talvolta abusiva, da parte di proprietari del posto senza scrupoli». La coesistenza tra la mafia locale e quella africana non è mai stata indolore.

Già nel 1990 le conflittuali-

tà culminarono nella cosiddetta strage di Pescopagano, frazione di Castel Volturno, quando, sotto i colpi della camorra, rimasero uccise cinque persone, un italiano e quattro stranieri, nel corso di un assalto armato eseguito all'interno di un bar. «L'obiettivo della camorra casertana era eliminare la presenza di extracomunitari dediti allo spaccio sul litorale domitico», ricorda la Dia. Ma alla fine non c'è riuscita. I nigeriani sono ancora lì, più forti di prima.

La Corte di Cassazione ne aveva già sottolineato i tratti tipici della mafiosità, rappresentati dal vincolo associativo, dalla forza di intimidazione, dal controllo di parti del territorio e dalla realizzazione di profitti illeciti. Il tutto, sommato a una componente mistico religiosa, a codici di comportamento ancestrali. Che restano sempre collegati alla madre patria.

F. Ame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

